

Ingrid

Quando suo marito entrò in soggiorno, Ingrid Steen nascose l'oggetto che aveva in mano nella fessura tra i cuscini del divano.

Tommy le passò davanti con un sorriso meccanico e proseguì verso la cucina, dove si mise a frugare nel frigorifero canticchiando *The River* di Bruce Springsteen.

Ingrid si alzò dal divano e si affacciò alla finestra. Fuori i lampioni lottavano contro il buio di novembre tra i rami contorti degli alberi spogli. Dalla casa di fronte arrivava la luce tremolante di un televisore.

Tommy si schiarì la gola alle sue spalle.

– Com'è andata la giornata?

Lei lo guardò senza rispondere. In una mano teneva mezza polpetta fredda, nell'altra un bicchiere di latte. Aveva i capelli radi, da sempre, ma dopo i trent'anni aveva almeno avuto il buon gusto di radersi a zero. Il fondo della camicia era stazzonato, dopo esser rimasto tutto il giorno infilato nei pantaloni.

– Bene.

Tommy sorrise.

– Mi fa piacere.

Ingrid restò a guardare la schiena di suo marito che si allontanava. Tommy, un nome da operaio. Bruce Springsteen, un eroe da operai. E invece da quando era diventato direttore del principale tabloid del Paese, l'«Aftonpressen», si erano trasferiti a Bromma, il quartiere dell'alta borghesia in generale e dell'élite giornalistica svedese in particolare.

Non appena nello studio riprese il suono di dita che battevano sulla tastiera, Ingrid tornò al divano e infilò una mano tra i cuscini. Pescò uno dei vecchi giocattoli di sua figlia Lovisa, un piccolo dinosauro verde che la fissava con occhi sovradimensionati, e lo posò sul tavolino. Continuò a frugare fino a trovare quello che cercava, dopodiché uscì nell'ingresso con l'apparecchietto in mano.

Il ticchettare di dita che scrivevano, davano disposizioni e cambiavano titoli aumentò di intensità.

Ingrid prese il giaccone di Tommy dall'attaccapanni, con il kit da cucito nella tasca dei jeans che le premeva sul gluteo sinistro. Salì al piano di sopra ed entrò in bagno. Dopo aver posato il kit sul lavandino, chiuse la porta a chiave e abbassò il coprchio del water. Scucì un pezzetto della fodera interna del giaccone, ci infilò dentro l'apparecchio e verificò che funzionasse prima di ricucire il tessuto lucido con un paio di punti.

Victoria

Fino a tre anni prima di cognome faceva Volkova, viveva nella grande città russa di Ekaterinburg e la sua conoscenza della Svezia era limitata al poco che aveva studiato alle lezioni di Storia e Geografia. Ora invece si chiamava Brunberg e viveva a Sillbo, a una decina di chilometri da Heby, nella Svezia centrale. Parlava svedese con un forte accento russo e non aveva né amici né un lavoro.

Con un sospiro, versò il tè bollente in una tazza nera con la scritta «Sweden Rock».

Il vento si infilava gemendo nelle fessure della finestra. Fuori c'erano campi, boschi e cielo grigio. Facendo schermo con la mano per risparmiarsi la squallida vista, Victoria si sedette al tavolo della cucina e ci allungò i piedi sopra. Strinse le mani attorno alla tazza e chiuse gli occhi. Tutto in quel posto, in quel Paese, faceva schifo.

– Jurij, – bisbigliò.

La principessa dei gangster, era così che la chiamavano i suoi amici di Ekaterinburg per prenderla in giro. Ma a lei piaceva. Adorava i diamanti, le droghe, le cene, i vestiti e l'appartamento in cui vivevano lei e Jurij.